

Conferenza del 21 (?) gennaio 1988

di Padre Tomas Tyn

Cristologia e soteriologia

Ci vediamo un'altra volta, ma per parlare questa volta di un tema si spera un po' più facile, ma molto bello ed edificante e cioè di Gesù Salvatore. Abbiamo visto che bisogna iniziare col meditare su Gesù in chiave dogmatica, perché, sapete, il santo dogma è proprio nutrimento delle nostre meditazioni, dovrebbe almeno esserlo, vero, cari? Tanto è vero che appunto lo studio delle cose sacre e della stessa teologia, ovvero l'approfondimento razionale del mistero, serve e deve servire alla nostra preghiera, alla nostra vita orante.

San Tommaso sottolinea molto questo aspetto dello studio funzionale alla preghiera e sottolinea anzi la necessità di studiare per pregare bene perché spesso può succedere che se uno non studia e non precisa, potrebbe nelle sue preghiere anche essere un tantino ereticale. Allora vedete che bisogna invece adorare il Signore in spirito e verità, e perciò pensare a delle cose giuste riguardo a lui.

Ecco ora abbiamo visto che la cristologia, cioè la concezione dogmatica di Cristo, da come la Chiesa ce la propone è molto chiara, ma non è facile spiegarla. Poi possiamo dire che nei suoi contenuti particolari, ciò che la Chiesa ci insegna con l'autorità sua somma ed infallibile, mossa dallo Spirito Santo, è che il Cristo è vero Dio e vero uomo.

In fondo questo fatto è già stato adombrato nelle Sacre Scritture: vi ricordate in San Giovanni, proprio nel Prologo del suo Vangelo, dove c'è quella meravigliosa constatazione "*Et Verbum caro factum est*"? Il Verbo del quale si descrive all'inizio la preesistenza presso il Padre ovvero presso Dio, la consustanzialità con Dio, il Verbo che è vero Dio, ebbene, questo Verbo assume la nostra carne umana e anzi assume tutta la nostra umanità.

Vedete che il Verbo si fa uomo, e allora Cristo è il Verbo, quindi Dio come è Dio il Padre e lo Spirito Santo, consustanziale al Padre e allo Spirito, ma nel contempo il Cristo è anche vero uomo. Vedete la difficoltà e anche la grandezza della cristologia, vedete che spesso le cose grandi sono anche le più difficili da spiegare.

Ebbene, la grandezza e la difficoltà della cristologia consiste nel mettere d'accordo, per così dire, non in sé, perché in sé queste due realtà vanno perfettamente d'accordo, ma per noi, per il nostro intelletto umano, questo fatto che Dio increato assume sostanzialmente, non solo così accidentalmente, la nostra umanità. Perché dico sostanzialmente? Perché abbiamo visto che Nestorio dice che sì, c'è questa unità, ma è solo accidentale, Dio, cioè il Verbo si compiace di quell'uomo buono, di quella buona persona umana che è Gesù.

Ma già dire "persona umana" è un'eresia, vero, miei cari, vi ricordate? Proprio perché Gesù è una Persona divina, non può essere una persona umana. Quindi, Nestorio appunto sbaglia in questa sua dottrina. Così similmente sbagliano i monofisiti con l'errore opposto, quando dicono invece che in Cristo c'è sì e divinità e umanità, però sono così strettamente legate tra loro, da causare una mescolanza nella stessa natura di Cristo, così che ci sarebbe una sola natura secondo loro e anche questo è errato.

Quindi il dogma cattolico ci dice: il Cristo è vero Dio consustanziale al Padre, contrastando con questo l'arianesimo, il quale invece insegna che il Cristo, anche come Verbo, è una creatura; ma questo è un *nefas*, è qualcosa da non dire e neanche da pensare. Il Cristo è consustanziale, *omousios to Patri*, è consustanziale con il Padre, vero Dio e nel contempo vero uomo, unità tra uomo e Dio in maniera tale

che entrambe le nature siano perfette, cioè rispettate nella loro pienezza: neppure la natura umana può essere mutilata.

Ci fu questo tentativo di Apollinare di Laodicea di mutilare l'umanità per consentire un aggancio che fondasse l'unità. E invece si deve dire che entrambe le nature sono perfettamente tali, senza mescolarsi o mutilarsi o limitarsi in qualche modo a vicenda. Pienezza di natura e divina e umana, nel contempo unità di persona: non c'è persona umana, ma c'è solamente Persona divina. Vi ricordate, miei cari? Voi siete proprio di una pazienza eroica! Mi ricordo infatti che l'altra volta vi feci tribolare molto. Anch'io tribolo, quando ci penso, perché non è cosa facile per l'umano intelletto. Bisogna rimeditarla sempre. Ogni volta che ne parlo, pensandola e ripensandola, si scopre sempre qualche cosa di nuovo.

O meglio la verità diventa sempre più nostra. Vedete, è molto bello questo perché la verità, in fondo, noi non la estraiamo dal di dentro, dall'anima, ma la verità è al di sopra di noi, vero, cari? E allora si tratta in qualche modo di avvicinarsi ad essa e più ci pensiamo, più ci avviciniamo a quella benedetta verità, che è ben al di sopra di noi e comune a tutti noi.

Ecco, allora, la volta scorsa, forse già qualche cosa avete intraveduto, è molto difficile questo, provai a spiegarvi che in fondo il problema cristologico in fondo implica una difficoltà metafisica, cioè una difficoltà dell'analisi dell'essere, dell'ente, di ciò che è, vedete, dell'esistente.

Qual è questa difficoltà? E' la difficoltà di poter discernere, cioè di poter distinguere la persona, ovvero la sostanza, perché vi ricordo la definizione boeziana della persona: la persona è una sostanza di natura razionale. Quindi la persona rientra nel campo delle sostanze, solo che non ogni sostanza è persona. Vi dissi che una pianta è una sostanza, ma non certo una persona; un angelo è sostanza e persona. Perché? Perché l'angelo è sussistente, quindi è sostanza, ma nel contempo ha una natura intellettuale, razionale, anzi superrazionale. Ecco, quindi l'uomo, l'angelo e Dio sono persone. Le piante, animali, pietre non sono persone benchè siano sostanze. Vedete, allora si tratta di vedere questo: come in Cristo c'è la natura umana individuale, questo uomo Gesù. Vedete, il Verbo non ha assunto l'umanità in astratto, capite, la natura platonica dell'umanità, l'idea platonica dell'uomo, no, ha assunto questo uomo concreto, quest'uomo Gesù, in concreto, individuo.

Però nel contempo, non ne ha assunto la persona umana, chè questa è l'eresia di Nestorio. Vedete, quindi, che tutta la cristologia al suo vertice si riduce a questa difficoltà: potere, in qualche modo, distinguere realmente la sostanza dalla natura individua.

Vedete, cioè, che bisogna poter concepire una natura individua, però priva di un supposito proprio, priva di una sostanza¹ propria. Abbiamo detto, ve ne accennai un pochino, pensateci spesso a queste due linee di terminazione: una che è individuante e l'altra che invece è suppositiva, si dice, non sostanziale². Vedete, si tratta di una terminazione, di una incomunicabilità di tipo diverso: una si colloca sul piano della natura, dell'essenza, di ciò per mezzo di cui una cosa è ciò che è. Quindi l'umanità è individua quando l'umanità si realizza in Tizio, Caio o Sempronio. Vedete, quindi, che l'individualità concerne l'essenza; invece la suppositività, cioè, appunto, il soggetto, la sostanza, concerne l'essere e le proprietà di una determinata sostanza.

Per esempio, affinché l'uomo esista, dev'essere già persona, sostanza costituita, non basta che sia solo individuo, bisogna, appunto che abbia anche la disposizione a ricevere ciò che oltrepassa la sua essenza, ovvero l'essere e tutte le proprietà conseguenti. Vedete, insomma, se volete, che la distinzione tra individuo e sostanza corrisponde in qualche modo alla distinzione tra essenza e essere. Cioè l'essere è irriducibile all'essenza; l'essere³ è comune a tutte le essenze, quindi è trascendente, è al di là delle essenze. Vedete, tutti noi siamo⁴, benchè la nostra essenza individuale sia diversa nell'uno e nell'altro.

¹ Nota del Redattore: meglio: sussistenza.

² Nota del Redattore: il supposito è la sostanza sussistente.

³ Nota del Redattore: meglio: l'esistere, come fatto d'essere (esse in actu); l'essere, propriamente, come esse ut actus o actus essendi, varia da essenza ad essenza, perché ogni essenza ha il suo essere, in quanto essa determina l'essere ad essere quel

E poi non esistono solo gli uomini, ma esistono anche, non so, tanti oggetti inanimati e via dicendo. Vedete quindi che esistono tante cose, tutte queste cose sono distinte quanto all'essenza, ma sono però accomunate nel fatto di esistere. Vedete come l'esistere è al di là dell'essenza. Ora, l'individuo è ciò che determina l'essenza; mentre il supposito o la sostanza è ciò che dispone l'essenza così terminata a ricevere l'essere, che è al di là dell'essenza. Ecco, adesso con questo, terminiamo così perché è cosa difficilissima: basta solo proporla così, come oggetto di meditazione.

Adesso invece, partendo dalla seguente affermazione cristologica: Cristo vero Dio e vero uomo, cioè unità di persona divina e dualità reale di nature complete ciascuna nel suo ordine, cioè di natura, appunto, divina e umana, proviamo ad accennare alla funzione di Cristo in quanto Salvatore.

Gesù è venuto a salvare l'umanità, Iddio si è compiaciuto di salvare l'uomo, gli ha dato un Salvatore, un Messia; Messia che vuol dire appunto in ebraico Unto del Signore. "Lo Spirito del Signore è su di me, dice appunto il Messia per bocca del profeta Isaia, lo Spirito del Signore è su di me, Egli mi ha consacrato con l'unzione e mi ha mandato ad annunziare la buona novella ai poveri", ossia a coloro che sono di animo umile, aperto a Dio, coloro che sono in grado di percepire la Parola del Signore. Guardate che dalla parte dell'uomo si richiede proprio questa disponibilità all'ascolto, potremo dire. Se l'uomo è pieno di sé, come avviene nella superbia, non può essere salvato. Dobbiamo in qualche modo svuotarci di noi stessi, affinché Iddio possa irrompere nella nostra anima.

Vedete, perciò, che il Signore è mandato ad annunciare la Buona Notizia ai poveri, a coloro che sanno di aver bisogno di salvezza. È terribile, è tragico sapete, il Santo Vangelo, se voi lo leggete anche tra le righe, perché non lo dice sempre esplicitamente, vedete, è una tragedia spaventosa vedere proprio che la salvezza del mondo è presente lì in mezzo agli uomini e solo in minima parte coloro che erano depositari della salvezza l'accolgono; e questi erano l'Israele di Dio, il Popolo prediletto dal Signore, il Popolo al quale Egli fece tutto quello che poteva fare, la vigna coltivata da Dio: "Che cosa dovevo ancora farti e non ti ho fatto?", "In che cosa ti ho amareggiato o ti danneggiato, perché tu abbia crocifisso il tuo Salvatore?": pensate proprio a queste domande liturgiche che si fanno appunto il Venerdì Santo.

Vedete, il Signore ha fatto di tutto per favorire il suo popolo e non solo gli ha dato, appunto, i suoi servi, cioè i profeti, ma nella pienezza dei tempi ha mandato addirittura il Figlio suo unigenito. Ebbene, pensate che hanno rifiutato e maltrattato non solo i profeti, ma persino il Figlio unigenito di Dio, vedete miei cari? Questo è il dolore, cioè vedere proprio la salvezza del mondo in mezzo al suo popolo, in mezzo al mondo intero e vedere proprio coloro per la cui salvezza Gesù è venuto, rifiutarlo, vedete, rifiutarlo!

Sia nel popolo eletto dell'antica Alleanza sia, ahimè, anche in tutti gli altri popoli della terra, si riproduce lo stesso fenomeno: c'è chi accetta Gesù e c'è chi lo rifiuta e questo dramma, del rifiuto della salvezza lo viviamo in maniera estremamente acuta proprio in questi tempi che, non nascondiamocelo, sono tempi estremamente difficili, vedete, di una apostasia, spesso latente, ma molto, molto reale.

Ora, miei cari, con l'amore di Dio che si è manifestato in Gesù, dobbiamo amare le anime, cioè condurre le anime a Gesù e dire alle anime la verità di Gesù, cioè che non c'è salvezza se non in lui. Vedete il Signore si è compiaciuto di mandarci il Salvatore, ma il Salvatore è lui e solo lui, non ce ne sono altri, vedete: come Dio è uno solo, così il Salvatore è uno solo. La grande tentazione dell'epoca materna è quella di crearci dei salvatori per conto nostro, quindi è la chiusura al Vangelo, la superbia, vedete la ricchezza, per così dire l'opulenza, ma non quella materiale, ma quella interiore, che è la peggiore: avere un cuore indurito e incirconciso, come dicono i profeti.

dato essere che corrisponde a quella data essenza. Ciò comunque non impedisce all'essere di trascendere l'essenza, perché l'essere sta all'essenza come l'atto sta alla potenza.

⁴ Nota del Redattore: meglio: esistiamo.

Invece bisogna proprio per accogliere il messaggio di Gesù, che è messaggio di salvezza, umiliarci davanti a lui e avere come dicono le beatitudini fame e sete della giustizia. Solo chi sa di essere peccatore e quindi di essere bisognoso della salvezza, può comprendere il discorso di Cristo Salvatore.

Perché Gesù fu rifiutato dai farisei? Per il semplice motivo che loro dicevano: “Non sappiamo che cosa farcene di te, sei inutile, sei superfluo, perché noi siamo giusti, siamo buoni, abbiamo Abra- mo per padre e abbiamo la legge che noi perfettamente adempiamo, che cosa vuoi di più, noi siamo salvati, non abbiamo bisogno di te”.

E così, in diversi modi, l'uomo tuttora rifiuta la salvezza in Cristo perché pensa di poter salvare se stesso. È un profondo errore. Vedete, miei cari, come dobbiamo spiritualmente coltivare il senso di Dio, il senso del peccato e quindi il senso della salvezza. Ci sono queste tre realtà che si connettono perfettamente l'una con l'altra, il senso di Dio: capire che c'è un Dio al disopra di noi, che noi siamo creature, che noi non apparteniamo a noi stessi, che abbiamo ricevuto l'essere e non l'abbiamo da noi, nemmeno dai nostri genitori, ma abbiamo ricevuto l'essere in ultima analisi da un Dio che è appunto il Creatore di tutte le cose, che è sovrano sopra ogni cosa.

Quindi riconoscere la nostra limitatezza di creature, non solo, ma anche riconoscere il nostro peccato, riconoscere che noi non realizziamo quella perfezione che il Padre Buono ha assegnato a noi come il dovere, come il compito fondamentale, la perfezione morale, la perfezione etica, ossia vivere, come dice il Santo Padre, secondo la verità dell'uomo. Noi non siamo più in grado di vivere secondo la verità dell'uomo, anzi pecciamo, anche il giusto, dice la Scrittura, pecca sette volte al giorno, pensate: sette volte! E per gli Ebrei vuol dire molte volte.

Ecco, non è detto che sempre si facciano peccatucci, quelli propriamente mortali; per fortuna sono peccati rari, capitemi bene, non vorrei suscitare in voi degli scrupoli, miei cari. Ecco, tuttavia, vedete, una coscienza delicata sa distinguere tra peccato grave e peccato veniale. Ebbene, facendo ogni giorno un po' d'esame di coscienza, troviamo i peccati veniali, constatiamo che siamo portati, inclini al male, magari non saranno cose, terrificanti, delitti, crimini ecc. però anche nelle piccole cose non siamo sempre fedeli e buoni, e talvolta succede che non lo siamo neppure nelle grandi.

Quindi siamo peccatori, inclini al male e bisogna riconoscerci come tali. Invece succede che spesso l'uomo contemporaneo parla come lo stolto, che dice appunto che cosa mai ho fatto peccando? Non ho fatto niente, è cosa normale, ovvia, capite. Abituarsi al peccato che cosa vuol dire? Negare Dio. Vedete, ci sono degli atei pratici che negano Dio con la condotta della loro vita non tanto per il fatto che peccano, questo tutti lo facciamo, ma per il fatto che non considerano più il peccato come tale e quindi cadono nel grande peccato, il peccato dell'orgoglio, cioè il porre in se stessi la misura del bene e del male e trovarsi, così come dice *Nietzsche*, al di là del bene e del male.

Ecco, allora, occorre il senso del peccato, per avere il senso della salvezza: chi si sente peccatore, sente la bontà di Dio nel nostro Signore Gesù Cristo, si attacca a Gesù, viene a Gesù e Gesù lo ristora, Gesù lo salva. Non con una salvezza facile, come spesso il mondo se la immagina: Gesù mi farà stare bene, mi farà, mi darà questo quest'altro; sì, il buon Dio provvede anche a questo, perché il Padre Nostro che è nei cieli sa che ne abbiamo bisogno, ma soprattutto ristora la nostra anima per l'eternità, miei cari, questo è importante.

Badiamo allora *all'unum necessarium*, all'unica cosa necessaria, a vivere in pace con Dio, anzi ad avere Dio nostro amico, ad avere Dio dentro di noi, la Trinità Santissima inabitante nelle nostre anime. Vedete, questo lo possiamo avere solo tramite Gesù, per mezzo di lui. Ecco, miei cari, allora sapete che il Vangelo riassume proprio bene questa mentalità dell'uomo, che si avvicina a Gesù: è la mentalità di umiltà e di penitenza, riconoscendosi peccatori. C'è più gioia in cielo per un solo peccatore che si converte piuttosto che per 99 giusti che non l'hanno, cioè pensano di non aver bisogno del perdono.

Ed è bellissimo, questo ci manifesta l'essenza del Vangelo dalla parte di Dio: c'è gioia in cielo, cioè Dio stesso gioisce in maniera misteriosa, perché è difficile sapere esattamente che cosa è la gioia di Dio, in quanto essa è eterna ed immutabile. Però il Signore si rallegra, gioisce assieme agli angeli e ai santi suoi, proprio quando un peccatore fa penitenza, quando si avvicina di nuovo a Dio tramite il suo Cristo.

Vedete com'è essenziale questo? Non c'è altro Salvatore se non Gesù. Bisogna quindi inculcare nelle anime anzitutto il senso di Dio, il senso del proprio peccato, l'umiltà e perciò lo spirito di penitenza, il desiderio della salvezza, la fede in Gesù Salvatore.

Allora perché Gesù e solo Gesù è Salvatore? Che cosa significa salvezza? Anzitutto la salvezza, miei cari, è un'opera dell'infinita e sconfinata misericordia del Signore, gratuita misericordia del Signore. Vedete, noi veramente, bisogna che ce ne rendiamo conto, sapete, noi siamo davvero influenzati dalla mentalità odierna anche noi che non vogliamo esserlo: ecco, io mi agito spesso perché voglio difendere l'anima mia da certi pericoli che tendono così a farla cadere. Ecco, vedete perché noi abbiamo un po' la mentalità che il perdono ci è dovuto: come! - diciamo - Dio se ci ha creati, ci deve redimere! No, non ci deve affatto redimere. Vedete, bisogna pensarla come Agostino, lo so che è terrificante per l'uomo di oggi, ma ha ragione Sant'Agostino e non l'uomo d'oggi, ve lo assicuro davvero. Vedete, Sant'Agostino dice che la situazione dell'uomo, all'infuori di Cristo, dopo il peccato, è la situazione di uno che appartiene alla *massa damnationis*, cioè tutti, tutta l'umanità col peccato originale è diventata una massa, è interessante la parola "*massa*", cioè non *populus*, cioè non un qualcosa di ordinato, ma un insieme caotico, una massa avviata per la larga strada della perdizione.

Ora il Signore non era per nulla tenuto a perdonarci, per nulla! Noi abbiamo peccato in Adamo, tutti siamo responsabili, tutti abbiamo peccato, tutti. E notate bene la gravità metafisica di questo peccato: anche qui l'uomo di oggi è estremamente superficiale, dice: come! Io non ho peccato, è stato lui, Adamo! Un po' come Adamo stesso dice: no, non sono stato io, è stata lei, Eva, la quale a sua volta dice: è stato il serpente, e qui c'è, come dire, uno scarico delle responsabilità.

Invece, metafisicamente parlando, Adamo siamo tutti noi: in lui tutti noi abbiamo peccato; in lui tutti nasciamo peccatori, miei cari. Allora bisogna in qualche modo meditare su questo stato nostro di peccatori, di nemici di Dio. Ora dice giustamente l'amico San Tommaso: "*Peccatori non debetur vita sed mors*": al peccatore non è dovuta la vita ma la morte e addirittura la morte eterna.

Allora l'uomo lontano da Dio è perciò lontano perfino da sé, infelice: c'è poco da fare, se non si ha Dio nell'anima non si può essere nella gioia; ci possono essere tanti surrogati della gioia, ma non la gioia vera, e al contrario, se si ha Dio nell'anima, si può tribolare, ma si è sempre contenti; questo è il paradosso del cristianesimo, come diceva Paolo VI: cristianesimo difficile, ma sempre felice.

Allora i miei cari, vedete, è questo che bisogna in qualche modo capire: che l'opera della Redenzione, l'opera della salvezza non è per nulla dovuta all'uomo. Iddio, quando ci redime, non ci dà un qualcosa di dovuto a noi; Iddio agisce al di là del dovuto. Ora agire al di là del dovuto, beneficiare al di là del dovuto, significa usare misericordia. Vedete, nelle vicende umane c'è proprio questa dualità molto importante di giustizia e misericordia: la giustizia è facile definirla, la giustizia è la ferma e costante volontà di dare a ciascuno il suo, cioè *ius suum unicuique tribuendi*, ossia di dare a ciascuno secondo il suo diritto, ciò che gli spetta.

Ora, io sono giusto, riguardo a me, se rivendico per me i miei diritti. Per esempio, non so, qualcuno mi contesta qualche proprietà? Bene, andiamo in tribunale e decidiamo secondo giustizia a chi spetta quella determinata proprietà. Vedete, quindi io non faccio un peccato se cito in tribunale uno che vuole rubarmi qualche cosa. Che cosa faccio infatti in questo caso? Sono giusto, cioè voglio che si chiarisca secondo giustizia di chi è quella determinata cosa. Quando assumo l'atteggiamento della giustizia rispetto a me, allora rivendico il mio diritto, il che, in fondo, è una cosa buona in fondo.

Però c'è una cosa ben ancora più perfetta di questa ed è quella di rinunciare al proprio diritto, vale a dire: va bene, io sono ben convinto che quella determinata cosa mi spetta secondo giustizia, ma tanto per evitare dei mali più gravi rinuncio, lasciamo stare. Vedete, questo condono, diciamo così, del proprio diritto, la rinuncia a rivendicarlo, è proprio l'atteggiamento della misericordia.

Vi ripeto: non sempre si può attuare, capite, soprattutto, notate bene, per capire veramente la *mens Evangelii*, e non cadere in certe storture perfezionistiche, perché talvolta c'è una specie di pseudo-spiritualismo attorno al Vangelo. Il Vangelo parla della povertà, sicché tutti - dicono alcuni - devono essere ugualmente poveri; no, non è detto, sapete; i frati fanno bensì voto di povertà, e anche le famiglie dovrebbero avere un certo stile di austerità, o come dire, di carità, verso il prossimo anche nel campo economico. Però è evidente che un padre di famiglia deve provvedere al sostentamento della sua famiglia.

Quindi è chiaro che ci sono situazioni diverse, nell'attuazione dei consigli evangelici, che si dicono consigli proprio perché non sono precetti di stretto rigore. Così similmente Gesù ci invita a porgere l'altra guancia. Vedete, questo è l'atteggiamento della misericordia, però badate bene, io dico spesso, tanto per esemplificare le cose, che mentre è cosa buona porgere la propria guancia, è ingiusto porgere quella del prossimo. Perché potrebbe succedere che uno dice: vieni qua che io porgo la tua guancia agli altri. Ora questo non va più bene.

Allora, in termini più rigorosi, potremmo dire così: se è una cosa bella, nobile ed evangelica rinunciare al proprio diritto, non è mai lecito rinunciare al diritto di una terza persona. Perché? Perché quel diritto non mi appartiene, non è proprietà mia. Ed è la ragione per cui un giudice non può dire: io amo il mio prossimo, quindi, via! Chiudiamo le carceri, no, capite, non è possibile, proprio perché lì c'è di mezzo la questione del diritto non suo, perché il giudice non tutela il diritto suo, ma quello della società intera.

Allora, voi mi avete capito perfettamente, quindi sapete che il Vangelo non è in contrasto con certe sane istituzioni naturali della società. Tuttavia c'è nell'agire etico dell'uomo questo duplice atteggiamento: è lecito rivendicare il proprio diritto secondo giustizia, ma è ben più perfetto rinunciare al proprio diritto in forza della misericordia.

Quindi la misericordia si colloca per così dire al di là della giustizia. Allora, il Signore quando ci ha salvati, ci ha usato una stupenda misericordia: non solo ci ha perdonati, ma pensate, ci ha perdonati mandandoci un Salvatore e non solo un salvatore uomo, ma un Salvatore che è Dio e uomo. Dio non ci poteva dare di più, capite, ci ha dato proprio ciò che aveva di più caro, il suo Figlio unigenito. Splendida quella esclamazione di San Giovanni, perché di esclamazione si tratta, quando egli dice: *Id-dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio unigenito!* Vedete, cari, è proprio così. Allora il Figlio unigenito di Dio è espressione di Dio, è Dio stesso, che poi è l'essere stesso di Cristo⁵. Vedete, la grazia dell'unione ipostatica e il concepimento di Cristo nel grembo di Maria Vergine sono opera di misericordia suprema di Dio assolutamente immeritata verso l'uomo peccatore.

E' interessante come noi, con il nostro peccato, ci siamo resi in qualche modo meno degni di questa misericordia, ma nel contempo più bisognosi di essa. E' una cosa interessante, è così che San Tommaso spiega il detto liturgico, vi ricordate il prefazio pasquale? Esso dice, appunto: "*O felix culpa, quae talem meruisti Redemptorem!*" O felice colpa, che hai meritato di avere un tale così grande Redentore. Vedete: o felice colpa. Non che la colpa ci renda più degni di Cristo, ci rende meno degni, ma più bisognosi.

Allora, il Signore, proprio vedendo il nostro peccato, per pura misericordia, per puro amore, ci dona il Salvatore, ci dona la salvezza in Cristo. Allora, però notate un'altra cosa, perché, sapete,

⁵ Nota del Redattore: questa frase delicata era nel testo originale piuttosto sconnessa. Si è cercato di accomodarla sperando di non aver falsato il senso voluto dall'Autore.

qui, come in generale nella cristologia, è necessario tenere in perfetto equilibrio questa unità delle due nature con la Persona di Cristo. Così nella funzione redentiva del Salvatore bisogna ben intravedere entrambi gli atteggiamenti di Dio, - misericordia e giustizia⁶ - che in Dio solo un tutt'uno, mentre nell'uomo sono divisi. Vedete, noi siamo proprio dei poveretti, intellettualmente parlando, perché quello che in Dio è uno, in noi è sempre molteplice; fatalmente noi analizziamo, cioè sciogliamo ciò che invece è sintetico, cioè uno.

Ecco dunque che in Dio c'è perfetta sintesi e unità di misericordia e giustizia, vedete. In noi invece, questi due aspetti sono sempre quasi contrapposti l'uno all'altro, perciò succede che c'è chi dice, sì, Iddio ci ha salvato per la sua misericordia; ma perché allora ci doveva essere la salvezza⁷ del giusto, perché il Cristo è stato crocifisso? perché ci sono gli innocenti che soffrono?

Costoro non hanno capito un'altra cosa e cioè che Iddio, quando in Cristo ci usa misericordia, in quella stessa misericordia Egli realizza anche il sommo della giustizia, ed in ciò sta quello che ci sbalordisce. Vedete infatti che il Signore Dio poteva realizzare anche una misericordia facile: era Lui l'offeso, e il perdono avviene quando l'offeso si rappacifica con l'offendente dicendogli: figliuolo: ti perdono e non pensiamoci più⁸.

Il buon Dio avrebbe potuto fare così con noi: senza il Cristo, senza la croce, senza la risurrezione: sarebbe stata pura misericordia, stupenda misericordia, ma non ci sarebbe stato neanche un briciolo di giustizia. E il Signore fa invece le sue opere sempre nel modo più perfetto che ci possa essere. E bisogna rispettare questa perfezione di Dio, sapete. Cioè, non assumere il nostro modo banale umano di ragionare dicendo magari: a me piacerebbe di più l'essere redento con una redenzione facile, senza sofferenza e senza croce, capite? Sarebbe bello per noi! Ma chi decide - e per fortuna aggiungo io - non siamo noi, ma è il Signore.

Quindi bisogna cercare ancora con umiltà, non dire: a me piacerebbe, ma: a Dio è piaciuto, e cercare di capire per quanto ci è possibile, perché a Dio è piaciuto così. E il perché è, vi ripeto, che ciò che è in noi una perfezione frantumata e come spezzettata, in Dio è una perfezione unica, e il Signore vuole sempre anche nei suoi effetti: nella creazione, nella redenzione e nella santificazione, il maggior bene possibile, cioè vuole non solo esprimere la sua misericordia, ma anche la sua sovrana giustizia.

Quindi è bene conservare sempre un atteggiamento serio⁹, cioè vedere in Dio sì la bontà della sua misericordia, ma anche l'austerità della sua giustizia. Questo poi concerne anche noi nel nostro atteggiamento morale, perché la speranza è certamente una grande e bellissima virtù, bisogna sperare, Dio ci ha dato tutti i mezzi della salvezza; però guai se siamo temerari, guai se pensiamo di poterci salvare senza penitenza e senza merito.

Proprio nell'atteggiamento etico dell'uomo spesso subentra questo errore, oppure l'errore opposto di diffidare della misericordia di Dio: io l'ho combinata troppo grossa: a me il Signore non può per-

⁶ Nota del Redattore: abbiamo pensato di inserire già qui: "misericordia e giustizia", che vengono citate più sotto.

⁷ Nota del Redattore: qui probabilmente Padre Tomas intendeva dire: l'espiazione del giusto.

⁸ Nota del Redattore: è l'atteggiamento del padre della famosa parabola del figliol prodigo: Dio, in alcune circostanze della nostra vita, può comportarsi così; ma considerando il piano della salvezza nel suo insieme e nella sua legge generale, Dio vuole anche ricevere un adeguato compenso per l'offesa inflittagli dal peccato; e proprio per avere questo adeguato compenso, manda il suo Figlio a sacrificarsi per noi, e ci invita ad unirci alla croce del figlio.

⁹ Nota del Redattore: da qui noi vediamo come il fatuo ed imbelles perdonismo buonista produca quella sciocca, sboccata ed irresponsabile allegria a tempo pieno, così di moda oggi nelle comunità cattoliche giovanili, comprese quelle religiose, che richiama più all'atteggiamento del ricco epulone del racconto evangelico, che alla gioia sobria e dignitosa che nasce dall'unione con Cristo crocifisso e risorto. "Curate la vostra salvezza con timore e tremore", dice l'Apostolo. Certo il cristiano è ben lungi dall'essere un musone, ma dall'esser tale a concepire la vita come un perenne carnevale, ci corre molto, e ci si può e si deve fermare prima.

donare: questa è disperazione¹⁰, vedete. Ma anche la temerarietà è un grave peccato: il dire: il Signore ci ha dato il suo Gesù e allora senza che noi dobbiamo darci più da fare, siamo già salvati.

Questo è in fondo anche l'errore di Lutero, se ci pensate bene, cioè il libero arbitrio non c'entra più, addirittura il famoso "pecca fortiter, sed fortius confiteri": cioè non ha importanza il tuo peccato: basta che tu creda, senza che occorran le opere buone. Invece noi siamo sì salvati, ma con una salvezza che ci impegna al massimo. Opera di misericordia e nel contempo di giustizia.

Notate qual è la gravità del peccato dell'uomo: anche questa è una realtà che l'uomo di oggi stenta a capire; eppure è alla base del mistero di Cristo Salvatore e cioè l'infinità del peccato: il peccato è un'offesa infinita fatta a Dio; è per questo che è venuto Gesù, altrimenti non era necessaria, onde soddisfare alla giustizia, un'espiazione infinita.

Il Signore ha offerto un'espiazione e una redenzione infinite. Che bisogno c'era bisogno di ciò? C'era bisogno, perchè anche la colpa da espiare era infinita; altrimenti sarebbe illogico. Capite? Sarebbe illogico che Iddio avesse voluto secondo la giustizia iscritta nella sua misericordia, una redenzione infinita per una colpa finita. Infatti, la stessa infinità della redenzione di Cristo, la divinità, se volete, di Cristo, la persona divina di Cristo rivela l'infinità della nostra offesa.

Che cosa dire di ciò? Il peccato dell'uomo è infinito per un duplice motivo. Diciamo che il motivo decisivo è il bene offeso con il peccato, cioè che noi con il nostro peccare offendiamo Dio stesso. Vedete, noi ci ribelliamo a Dio, contrastiamo Dio. L'offeso è Dio, l'infinito Bene. Quindi l'offesa di un Bene infinito risulta un male infinito, dalla parte dell'oggetto.

Ora, è chiaro però che i difetti fisici¹¹, sono, diciamo così, non dico offesa a Dio, ma si sottraggono al progetto di Dio e però non sono infiniti. Che cosa c'è allora nella colpa che fa sì che questo contrasto con Dio sia infinito anche dalla parte dell'uomo che pecca? E' la nostra libertà. Vedete, noi siamo veramente dotati della libertà dell'arbitrio; la nostra sorte è nelle nostre mani, come dice la Scrittura. Vedete, noi possiamo veramente decidere del nostro destino. E' una cosa terribile. Adesso ci inoltriamo di nuovo su di un terreno difficile; comunque proviamo a dirlo con molta cautela spiegandolo. Possiamo dire che l'uomo non è creatore dell'essere. Certo, solo Dio può creare l'essere; ma l'uomo è creatore del suo bene o male morale; è creatore della sua moralità; cioè l'uomo decide del suo essere buono o cattivo.

Vedete che è una cosa importante; quindi, notate bene come questo è un mistero pure stupendo, come nella interiorità dell'uomo e nella spiritualità delle sue facoltà, cioè nell'intelletto e nella volontà, che poi insieme sono la radice della libertà, come quindi soprattutto nella libertà l'uomo veramente è *imago Dei*, immagine di Dio, ovvero come Dio è creatore sul piano dell'essere fisico, così l'uomo è creatore sul piano dell'essere interiore del suo bene o male morale. Vedete che in questo senso veramente, ma solo in questo senso, l'uomo è capace dell'infinito.

Siamo portatori non dell'Infinito stesso, ma di una capacità protesa verso l'infinito e questo è vero; ma, ve lo dico tra parentesi, vedete, bisogna sempre notare dove stanno le radici di certi errori che spesso si divulgano al giorno d'oggi. Pensate per esempio all'esistenzialismo e all'ateismo di tipo esistenzialistico, come si manifesta soprattutto in Sartre o in Kant. Ecco, questo tipo di ateismo parte da un presupposto ovviamente non corretto, ma neanche del tutto privo di fondamento, cioè che l'uomo deve essere Dio e siccome però l'uomo non può esserlo, e pure questo è vero, si dichiara che l'uomo è assurdità, che l'uomo è vanità, che l'uomo è passione inutile, che l'uomo è fallimento.

Dov'è la premessa falsa? La premessa falsa sta proprio nel non distinguere questo duplice tipo di essere, cioè la libertà che, per così dire, crea l'essere, ma l'essere morale; mentre l'essere esterno so-

¹⁰ Nota del Redattore. oggi si sente forse una lamentela un po' diversa, anch'essa frutto della mancata fiducia nella sua misericordia: "mi è capitato un guaio troppo grande: Dio non mi può consolare".

¹¹ Nota del redattore: intende dire: i difetti dell'uomo, ossia, qui, i peccati.

lo Dio ce lo può dare, per cui noi non ne siamo padroni. Quindi siamo padroni di una dimensione, non dell'altra, sapete. Questi tali, invece, badando alla padronanza, cioè alla libertà che l'uomo ha su se stesso, hanno detto allora, che se così è, se cioè l'uomo è padrone di sé, vuol dire che l'uomo è Dio. Solo che poi hanno constatato che in realtà l'uomo non è Dio, e allora ecco l'assurdità dell'essere umano.

Quindi bisogna invece mantenere bene, *secundum veritatem*, l'una e l'altra cosa, cioè che l'uomo certo non è Dio, ma è portatore di una somiglianza con il suo Creatore, che è l'assolutezza del suo *intelligere et velle*, cioè della sua intelligenza, volontà e libertà, ma nel contempo l'uomo non è ovviamente l'assoluto quanto all'essere: la sua entità, per così dire, è una entità finita.

Allora, in questo senso, la libertà umana, in quanto protesa al Bene assoluto, se fallisce con il peccato in questa tensione all'assoluto, compie un male altrettanto assoluto, capite, da entrambe le parti, sia dalla parte del Bene offeso, sia dalla parte del potere di chi offende, perchè il nostro potere morale è davvero infinito, simile a quello di Dio.

Perciò, una colpa infinita esige una riparazione secondo giustizia; la misericordia da sola poteva anche farne a meno, ma secondo giustizia, occorreva una espiazione infinita. Ecco allora, adesso capite perchè appunto Sant'Atanasio si scaglia contro gli ariani quasi supplicandoli, cioè dice "non struggetemi il mio Salvatore!" Perchè? Perché, se il Verbo è creatura, noi non siamo salvati con perfetta giustizia, vedete, perchè l'espiazione non è infinita. Una creatura che, per quanto grande, è sempre finita, non può espriare se non in un modo finito, cioè in maniera finita.

Allora, sempre in connessione con questa esigenza atanasiana del Salvatore che deve essere vero Dio e vero uomo, San Tommaso fa questo ragionamento: "Qual è la convenienza che il Cristo sia Dio e uomo? Ebbene, chi doveva essere salvato è l'uomo, non è certo Dio che ha bisogno di salvezza; i peccatori siamo noi, quindi chi doveva essere salvato, chi doveva espriare per il suo peccato è l'uomo; ma chi poteva espriare adeguatamente non è più l'uomo, ma solo Dio." E' questo il paradosso: noi siamo capaci di fare per conto nostro il male; ma il bene lo possiamo fare solo con l'aiuto di Dio.

Quindi eravamo perfettamente in grado di peccare, ma una volta caduti, chi ci poteva tirare su, per così dire, dalla nostra caduta era solo Dio. Allora, in questo senso l'uomo doveva espriare, ma non poteva. Dio poteva espriare, ma non doveva. Il Dio uomo poteva e doveva espriare. Vedete l'unità delle due nature nell'unica Persona, vedete come la cristologia, cioè la realtà di Cristo, vero Dio e vero uomo, illumina la soteriologia, cioè la dottrina della salvezza?

Cristo, proprio in quanto uomo e Dio, è Salvatore, cioè si rende solidale, per così dire, con l'uomo peccatore, per cui egli, benchè innocente, diviene oggetto dell'ira del Padre suo in vece nostra, ma nel contempo il Cristo, in quanto Dio, può anche espriare.

Quindi Cristo si mette in condizioni tali da dover espriare, sostituendosi a noi, e nel contempo, come Dio, è in grado di operare la Redenzione, cioè la infinita espiazione. Ecco, miei cari. Allora, vedete come queste due cose sono perfettamente in armonia tra loro, e se ne crolla una, crolla anche l'altra. Vedete, perciò, che la realtà di Cristo, Dio e uomo, è tale proprio perchè l'offesa dell'uomo contro Dio è infinita; quindi, se Dio voleva realizzare una Redenzione perfetta, cioè misericordiosa e giusta, era necessario per la giustizia della espiazione che un prezzo infinito fosse offerto in Redenzione per un peccato infinito.

Ora tale prezzo lo poteva offrire al Padre solo il Figlio suo Unigenito, rivestitosi però della nostra umanità e divenuto uno di noi. Vedete allora la logica divina, che pure rimane sempre misteriosa e straordinaria, la logica divina nella Redenzione.

C'è però una difficoltà teologica; ve ne accenno solo brevemente, per poi riassumere l'opera redentiva di Cristo a modo appunto di espiazione e di redenzione. C'è una disputa, che forse vi interesserà, tra due scuole teologiche.

Ecco, siamo coinvolti anche noi Domenicani, quindi non sarò del tutto imparziale, ve lo dico subito; comunque queste due scuole la pensano un po' diversamente, però, diciamo, ci sono buone ragioni per l'una e per l'altra parte, Del resto poi, le due dottrine si completano abbastanza bene.

San Tommaso dice che il motivo dell'Incarnazione, cioè il motivo per cui il Verbo si fece uomo, è essenzialmente redentivo; cioè Gesù venne in questo mondo per redimerci. Dice, infatti, che leggendo la Scrittura, il motivo principale risulta sempre questo: il Verbo si fece carne per redimere l'uomo, per salvare l'uomo.

Invece la scuola francescana, capeggiata in particolare da Duns Scoto, insegna un altro motivo della Redenzione. Sembrerebbe così una lite da poco, tra teologi che si sbizzarriscono a litigare, senza poterne fare a meno. Ed è un po' vero che esiste una certa "rabbia" teologica, ma è un segno di salute teologica solo quando si litiga fraternamente.

Comunque, non è solo per questo, vedete, ma c'è molto di più in questa contrapposizione. Allora, la scuola di Duns Scoto, dice invece questo, e cioè che il Verbo si sarebbe fatto uomo anche se l'uomo non avesse peccato. Per quale motivo, allora? Non più per motivo di redenzione, ma bensì per il motivo della ricapitolazione, infatti San Paolo dice, che effettivamente le creature saranno tutte ricapitolate in Cristo, ovvero che la natura umana di Cristo è davvero - lo dico sempre - paragonandola un po' all'architettura, la chiave di volta, capite, proprio ciò che sostiene tutta la gerarchia del creato, ed è una immagine molto bella e vera anche, cioè di fatto non c'è nessun dubbio, ma è così, cioè la natura umana assunta dal Verbo è al di sopra di tutte le creature, anche angeliche, vedete, è proprio la chiave di volta che sostiene l'universo.

Solo che la questione è questa: il Verbo doveva farsi uomo solo per motivo della ricapitolazione, oppure di fatto ricapitola, ma il motivo vero e profondo è quello della Redenzione? Questa è la differenza tra le due scuole. Ora, vedete, quello che anche noi tomisti ammettiamo ovviamente è che di fatto il Cristo ricapitola a sè tutte le cose, su questo non ci sono dubbi. La questione è solo quella del motivo.

Ora, quello che è importante è non imporre degli obblighi a Dio; vedete, bisogna sempre lasciare Dio libero¹²: questo sta a cuore a San Tommaso e ai suoi seguaci: bisogna sempre garantire l'assoluta libertà di Dio e nel contempo c'è un'altra esigenza, cioè rispettare la compiutezza dell'opera di Dio. Vale a dire che l'opera della creazione è già compiuta in se stessa; se ci fosse bisogno della natura umana di Cristo per compiere la creazione, ciò vorrebbe dire che la creazione, così come è uscita dalle mani del Creatore, non è buona perchè le manca qualcosa di essenziale¹³.

San Tommaso non esclude il motivo della ricapitolazione in Cristo, che di fatto avviene ed è cosa stupenda, un regalo meraviglioso di Dio; però proprio per sottolinearne la caratteristica di dono, di regalo, come vi dissi, cioè di qualcosa di gratuito, San Tommaso dice che non era necessario per il bene della natura che avvenisse l'Incarnazione, ma per il bene del peccatore, sì; il peccatore aveva bisogno di Cristo Redentore¹⁴, benchè non di stretta necessità, perchè Iddio effettivamente avrebbe potuto anche operare una redenzione minore. Ma ha preferito una Redenzione piena.

Adesso vediamo in quanti modi il Cristo si dice Salvatore. Innanzitutto lo si dice a modo di merito, perchè il Cristo ha meritato la salvezza per tutti gli uomini e per ogni singolo uomo. Ora, nel meri-

¹² Nota del Redattore: la teoria dell'Incarnazione ricapitolatrice o glorificatrice non coarta la libertà divina, perchè si suppone che Dio la voglia liberamente.

¹³ Nota del Redattore: l'Incarnazione non compie il creato, ma si aggiunge al creato già compiuto come una perfezione superiore, che lo avvicina a Dio in modo sommo ed insuperabile.

¹⁴ Nota del Redattore: è bene maggiore per la creatura contemplare la gloria di Cristo che essere salvata dal peccato; quindi il motivo ricapitolatore o glorificatore dell'Incarnazione è superiore a quello redentivo. Certo, se Dio avesse voluto, avrebbe potuto non incarnarsi, e quindi redimerci e non glorificare Cristo; ma una volta che ha deciso di fare l'una e l'altra cosa, non si può più non ammettere che la finalità glorificatrice è superiore a quella redentrice, sia in se stessa che quoad nos.

to ci sono tre realtà. Prima, il merito comporta sempre in un rapporto tra il merito stesso e il premio, cioè il merito si dice rispetto a un premio: si dice infatti che uno si merita un premio. Allora, il merito è un atto umano che merita qualche premio; perciò ci dev'essere una certa equivalenza tra l'agire dell'uomo, il merito, e il premio che Dio gli dà.

Chi stabilisce questa, come dire, corrispondenza tra l'atto umano e il premio divino? Ebbene, è Dio stesso. E', questo, il danaro pattuito. Vi ricordate nel Vangelo, i vignaioli ingaggiati ad ogni ora della giornata? Tutti ricevono lo stesso denaro che poi rappresenta la stessa visione beatifica uguale per tutti. Ebbene, vedete che in questo pattuire la ricompensa c'è un'*ordinatio Dei*, come dice San Tommaso, cioè una certa disposizione di Dio, che connette un atto umano con il premio.

Ecco, però, che questo atto umano non sarebbe per nulla proporzionato al premio soprannaturale, se non avesse in sé qualcosa di soprannaturale a sua volta. Quindi l'atto umano dev'essere permeato dalla carità soprannaturale: solo ciò che facciamo in stato di grazia e di carità lo facciamo meritando; altrimenti possiamo fare del bene, umanamente possiamo essere onesti, ma non vale davanti a Dio.

Terza condizione, questo atto deve essere davvero umano, cioè libero. Non so, tanto per spiegarvelo in breve, è evidente che uno non dà la ricompensa a un animale o a una macchina. Facciamo l'esempio di un agricoltore che lavora con il trattore: egli non pensa a pagare il trattore per la prestazione. Perché? Perché il trattore ovviamente non è capace di emettere degli atti che gli appartengono. Mentre il salariato, cioè l'uomo ingaggiato per ricevere un salario, ha diritto al salario. Perché? Perché gli atti che fa sono atti suoi, cioè lui ha un diritto di proprietà sui suoi atti. Così, vedete, è necessario che i nostri atti siano veramente nostri, cioè che siano liberi, per meritare.

Quindi occorrono tre condizioni: prima, la libertà, cioè che siano atti liberi, non subito supinamente; seconda, che siano permeati dalla carità soprannaturale; e terza, che ci sia quest'ordine tra merito e premio.

Ora, in Cristo, quest'ordine di equivalenza tra merito e premio è perfetto, assoluto, e solo in Cristo perché noi tutti siamo deficienti nel merito; la nostra opera è sempre un che di finito, anche se innalzato dalla grazia. Quindi il Signore ci usa sempre misericordia quando dice: figliolo mio, per queste tue povere opere ti darò poi il premio della vita eterna. In Cristo, no. Infatti soltanto Gesù poteva presentarsi al Padre e dire: Padre, io ho diritto di essere il salvatore di tutto il genere umano¹⁵ che io ho operato con la mia croce.

Perché? Ebbene, perché tra il Padre e il Figlio, appunto, c'è perfetta uguaglianza di dignità. Perché noi tutti siamo ovviamente in qualche modo minori rispetto a Dio, mentre tra il Padre e il Figlio, quanto alla Persona, c'è uguaglianza di dignità, quindi giustizia non più distributiva, ma giustizia commutativa. Posso spiegare questa cosa così: la giustizia distributiva comporta una certa uguaglianza tra disuguali: lo Stato che distribuisce e si spera equamente il bene comune, agisce da maggiore rispetto ai cittadini singoli che sono minori rispetto allo Stato. Quindi, non c'è una uguaglianza tra due persone, diciamo così, di pari dignità: la persona giuridica dello Stato è ovviamente superiore a quello del singolo cittadino.

Invece, *considerando due persone di pari dignità, si ha la giustizia commutativa, ossia ciò che uno deve dare è tanto quanto l'altro deve ricevere. In questo modo, considerando l'opera salvifica di Cristo, il Figlio dona al Padre tanto quanto il Padre ha diritto di ricevere, ossia un adeguato compenso per il peccato*¹⁶.

¹⁵ Nota del redattore: ciò sembra insinuare la salvezza anche degli embrioni. E' la tesi di suor Matilde Nicoletti.

¹⁶ Nota del redattore: il periodo in corsivo è ipotetico ed è costruito in base a quanto Padre Tomas ha già detto. Infatti il testo si interrompe dopo la parola "invece".